

In attesa della luce... di una nuova stella

Commento Luglio 2020

Ci sono stelle che continuano a brillare ai nostri occhi, ma che in realtà non ci sono più. La luce che viaggia nello spazio può impiegare anni prima di giungere a noi: ci orienta pur essendo spenta all'origine. Con le idee avviene qualche cosa di analogo, soprattutto quando vengono razionalmente organizzate, diventando ideologie. Queste nascono e muoiono. Ma come le stelle lontane, la percezione della loro decadenza può impiegare anni prima di risvegliare la nostra coscienza. Nel mondo della politica è successo tempo fa con la fine dell'ideologia comunista. Essa è stata annientata da un'altra forma di pensiero totale, talmente forte da apparire come evidenza indiscutibile: l'ideologia liberal-democratica. Addirittura, negli anni '90, il politologo americano Francis Fukuyama arrivò a teorizzare la fine della storia, intesa come evoluzione del pensiero, in quanto il liberalismo capitalista, uccidendo il comunismo, dimostrava di essere la forma ultima dell'organizzazione sociale. Le *élite* dei vincitori della guerra fredda, gli Stati Uniti ed i loro alleati, hanno ritenuto deboli i

pensieri della politica che si confrontavano all'interno degli Stati, per concentrarsi sulla dimensione economica del profitto. Una società capitalista, con mercati commerciali e finanziari aperti, ineluttabilmente sarebbe diventata liberal-democratica. Quindi è inutile preoccuparsi della politica. Queste strategie di pensiero hanno permesso a milioni di persone di uscire dalla povertà, poiché i flussi di capitale si orientavano naturalmente verso quei paesi a basso costo di manodopera, creando presupposti di crescita. Si è continuato a credere ciecamente in una sorta di automatismo capitalismo-liberaldemocrazia. Ma la Cina comunista è tornata grande potenza utilizzando i vantaggi dell'apertura del mercato mondiale, mantenendo però il ferreo controllo politico della sua economia.

I segnali che i presupposti dell'ideologia liberal-democratica andavano rivisti si intravedevano da un pezzo. Ma l'obbligo di migliorare costantemente i risultati trimestrali delle aziende impediva all'*élite* economica di affrontare i costosi

cambiamenti, mentre quella politica aveva abdicato lasciando tutto lo spazio ai demiurghi del libero mercato che si aggiusta da sé e che quindi non va disturbato. Quell'illuminante ideologia liberal-democratica si è insediata anche nelle cattedre universitarie auto-alimentando un sempre meno discutibile *mainstream*, dove le idee del tempo vengono sempre più razionalizzate, ma solo all'interno di un quadro definito, quindi di un'ideologia. Quella luce che viene da lontano comincia ad attenuarsi, poiché i dubbi su certi automatismi aumentano. Ma la dimensione ideologica è difficile da superare per chi si trova all'interno di questa struttura di pensiero. A livello politico ci ha pensato Donald Trump a riportare il campanile al centro del villaggio: chi lo ha votato, chi vedeva il buio dietro la luce perché il suo potere d'acquisto diminuiva, voleva la rottura che ha promesso l'attuale presidente degli Stati Uniti, espressione del ritorno dei nazionalismi (*America First*). Ma quando la luce si attenua, c'è un grigiore nel quale molti cercano di orientarsi come possono, cercando di difendere i propri interessi. *L'America First* di Trump - non più potenza assoluta e paladina dell'ideologia liberal-democratica che le ha permesso di

sconfiggere l'Unione sovietica - sa di essere ancora la principale potenza relativa, ma non può (o non vuole) più permettersi la generosità dei forti. Per frenare, o comunque ritardare la crescita della Cina, vuole il ritorno all'economia di guerra e la fine della globalizzazione d'impronta liberal-democratica che tanto ha aiutato il paese di Xi Jinping.

Questa è probabilmente la volontà dell'America che ha votato Trump e che, ancora pochi mesi addietro, sembrava, senza ombra di dubbio, pronta a rivoltarlo. Ma nel frattempo è arrivato il COVID-19. Per spegnere una pandemia ci vuole un'economia di guerra: per sconfiggere il virus è necessario avere chiarezza negli obiettivi e nelle strategie da perseguire, organizzazione, condivisione delle responsabilità, quindi leadership. Il virus avrebbe potuto veramente rafforzare l'amministrazione Trump che in campo economico non ha esitato ad utilizzare la leva fiscale, aiutato anche dalle generose politiche monetarie della Federal Reserve. Ora il presidente sta lottando per far passare al Congresso un pacchetto di un trilione di dollari destinato alle infrastrutture e quindi ai posti di lavoro. Ma la sua credibilità di leader si sta perdendo

proprio nella pandemia. Mentre la Cina, dalla quale il virus è partito, riesce a contenerne l'espansione, negli Stati Uniti, inizialmente risparmiati, il male si è allargato dividendo sempre più il paese, aprendo molti dubbi sulla leadership di Trump anche fra i Repubblicani. La Federal Reserve, la settimana scorsa, non ha esitato ad affermare che il rischio principale per l'economia americana resta il COVID-19.

Discorso completamente diverso per l'Unione europea. La luce della stella accesa da Jean Monnet, Robert Schuman, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e altri, dopo la Seconda guerra mondiale, sembrava essersi offuscata alla vista di molti. L'idea che dall'integrazione economica, per il tramite di un mercato unico, che avrebbe richiesto una moneta comune, si sarebbe arrivati agli Stati Uniti d'Europa, ha perso smalto dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989: i tentativi di Jacques Delors di utilizzare proprio l'euro quale vettore di prosperità per l'intero continente non sono andati a buon fine. La Germania, leader indiscusso dopo la riunificazione, ha ritenuto più importante privilegiare il grande mercato del mondo, la globalizzazione espressa

dall'Organizzazione mondiale del commercio (WTO in inglese), piuttosto che i complicati spazi occupati dal welfare europeo. E altri stati, come la Francia di Marine Le Pen o l'Italia di Matteo Salvini, hanno riportato in auge il vecchio nazionalismo contro il quale erano nate le istituzioni europee. L'idea del capitalismo liberale ha contaminato anche l'Europa dell'economia aperta, ma organizzata. La Germania ha approfittato dell'euro per avere una moneta meno forte del marco, favorendo le sue esportazioni. Ma ha di fatto obbligato gli altri paesi ad affidarsi ai principi della sua vecchia valuta (alla quale ha dovuto rinunciare), impostata per combattere l'inflazione, anche se è ormai da tempo che il problema è la deflazione. La globalizzazione, per il tramite dell'euro, è stata la forza trainante della Germania e di altri paesi "frugali", mentre paesi come l'Italia hanno perso quei posti di lavoro che in Cina sono meno retribuiti: non potendo svalutare, perché non c'è più la lira, l'Italia è stata costretta ad una deflazione interna per mantenere un minimo di competitività. La luce di quella stella liberal-democratica ha impedito all'Unione europea di utilizzare l'euro quale vettore di crescita, trasformandolo invece in strumento di promozione dell'austerità, proprio quando

cresceva la necessità di provocare la domanda.

Ma due fenomeni stanno cambiando totalmente quest'approccio. Il primo riguarda proprio Trump. La guerra alla Cina e al suo espansionismo commerciale coinvolge anche l'Europa, in quanto il protezionismo americano minaccia le sue esportazioni, in particolare quelle tedesche. La Germania sente ora il bisogno di consolidare il mercato di casa sua e, forse, di riprendere il percorso dell'integrazione europea, perché il suo spazio vitale è in pericolo. Non può più affidarsi ciecamente alla difesa della NATO, che Emmanuel Macron, rilanciando in Europa il ruolo politico della Francia, ha definito in stato di "morte celebrata". Il secondo aspetto riguarda proprio il COVID-19 che, di fatto, contrariamente a quanto succede negli Stati Uniti, si è, almeno per il momento, rivelato – politicamente – un bene per il Vecchio Continente. È proprio partendo dalla necessità di una risposta comune alla pandemia che la Germania e la Francia sono riuscite a coordinare quelle forze propulsive capaci di provocare le solidarietà necessarie al cantiere in costruzione, ma da troppo tempo

bistrattato, dell'Unione europea. La prontezza di reazione della Banca centrale europea nel reagire alla crisi è stata potente e immediata (un totale di 1'350 miliardi di euro di programmi di acquisti per l'emergenza). Ma la grande novità è l'accordo che i leader dell'UE hanno raggiunto il 21 luglio scorso su uno sforzo per la ripresa da 750 miliardi di euro, lo strumento *Next Generation EU*, per superare la crisi causata dalla pandemia. I capi di stato e di governo hanno inoltre concordato un bilancio a lungo termine dell'UE per il periodo 2021-2027 pari a 1'074,3 miliardi di euro, che sosterrà, tra l'altro, gli investimenti nella transizione digitale e in quella verde. Assieme ai 540 miliardi di euro già disponibili per le reti di sicurezza (per i lavoratori, le imprese, e gli Stati membri), il pacchetto globale per la ripresa ammonta a 2'364,3 miliardi di euro. Ma, soprattutto, l'Unione europea raccoglierà fondi emettendo obbligazioni sul mercato, quindi rendendo comuni i debiti e ridistribuendo gli aiuti ai più bisognosi. E ciò è successo superando gli scontri tra i paesi frugali del Nord, che vogliono il rigore nei conti pubblici, e le cicalche del Sud, con al centro l'Italia. Si tratta di un cambiamento epocale in quanto l'Europa riconosce che il

capitalismo liberale va aiutato e guidato: non si risolvono i problemi solo attraverso semplici automatismi. Ma per il momento è prematuro pensare ad un ritorno concettuale a quella filosofia economica che nel dopoguerra portò alla nascita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, nucleo del percorso d'integrazione. Il pragmatismo della cancelliera Angela Merkel è riuscito a trascinare i suoi partner sulla via della solidarietà per superare l'urgenza. Senza queste misure l'Unione europea non sarebbe sopravvissuta alla crisi. Ma per andare avanti ci vuole un disegno comunitario che non può esprimersi solo nell'emergenza. E in questo ambito ciò che è successo negli ultimi vent'anni non è incoraggiante.

I mercati, nel mese di luglio, hanno avuto movimenti contrastanti segnalando comunque i cambiamenti in corso. Il *Dollar Index*, che misura la forza del biglietto verde per rapporto alle principali valute internazionali, ha perso il 4% e contro l'euro quasi il 5%. Le difficoltà degli Stati Uniti di Trump nella pandemia ne sono in parte la ragione. Ma non è ancora chiaro se sia davvero iniziata la fuga dal dollaro: potrebbe trattarsi anche solo di un

riequilibrio, in quanto il differenziale dei tassi americano si è assottigliato. Ma l'oro si è rivalutato del 13% a luglio e del 30% da inizio anno e l'argento dai minimi ha ripreso il 38% del suo valore. Questo sì, assieme alla scalata dei Bitcoin (+58% da inizio anno, +24% a luglio), esprime le incertezze geopolitiche e il posizionamento d'attesa preoccupata per il voto di novembre sulla presidenza degli Stati Uniti.

Le iniziative dell'Unione europea sono state ben accolte dai mercati valutari. L'euro è riuscito a rivalutarsi contro il dollaro, ma anche contro il franco svizzero (+1% nel mese, -0.89% da inizio anno). Tuttavia, sui mercati azionari il discorso è molto diverso. Questi danno maggior fiducia agli Stati Uniti e alla Cina. Il paese di Trump esprime la forza delle sue aziende digitali al NASDAQ (+7.34% in luglio, +24,88% da inizio anno), ma anche la diversificazione della rete produttiva e la flessibilità delle aziende che in molti casi hanno registrato trimestrali meno peggio del previsto: lo S&P ha guadagnato il 5,5% a luglio, ma anche il Dow Jones Transport è salito di quasi il 9% nel mese, anche se da inizio anno perde ancora l'8,3%, segno che l'economia ricomincia a muoversi

malgrado il COVID-19. In Cina lo Shanghai Composite ha registrato un +10,9% (+8,5% da inizio anno), espressione della politica di contenimento del virus, ma anche del riposizionamento in corso sul mercato interno. Le borse europee sono sostanzialmente negative. Solo quelle che esprimono i paesi più forti e meglio organizzati sono state parzialmente risparmiate, come la Germania, invariata nel mese, ma ancora negativa del 7% da inizio anno o la Svizzera, -0,38% e meno 5,75% da inizio anno. L'Eurostoxx a -15% da inizio anno (-1,84% a luglio) indica che i mercati vogliono le prove operative delle grandi iniziative intraprese. Soprattutto si aspettano maggiore chiarezza sul settore bancario, che nel sistema europeo è il vettore attorno al quale si organizza la crescita.

Pensando ad un mondo che si riorganizza privilegiando le aree geografiche d'appartenenza, l'Unione europea è in una fase troppo prematura di un percorso più complesso rispetto a realtà definite come quella degli Stati Uniti o della Cina. Certi tabù sono stati superati, ma ora i mercati aspettano prove concrete. Quella luce del liberalismo-democratico universale si è

forse spenta e i mercati, come gli stati, ne stanno prendendo coscienza, anche se continuano ciecamente a vederla in attesa di razionalizzare nuove idee che timidamente si manifestano. Le banche centrali stanno fornendo tutta la liquidità necessaria a sostenere il sistema finanziario internazionale in una fase di grande transizione verso una nuova economia digitale. L'ago della bilancia della nuova geopolitica è l'Unione europea, che per ora resta una scommessa per i mercati, incapaci di valutarla: è la stella che non c'è o la sua luce non è ancora giunta a noi?